

Predicazione di domenica 16 gennaio 2011 – Esodo 20, 12

Una questione di peso

Sono dieci e ciascuno di loro ha uno scopo ben preciso. Sono dieci ma sono divisi in due gruppi e i due gruppi sono inseparabili. Chi sono? Non sono i nani di Biancaneve, né le persone della Trinità, né i ministri del Consiglio. Sono i dieci comandamenti o, come dicono gli ebrei, le dieci parole. E il breve testo di oggi è la quinta di queste dieci parole.

Carissimi, carissime, siamo nel cuore dell'etica biblica e il quinto comandamento ci interpella nella nostra condizione di figli e di figlie. Infatti un'esperienza che facciamo tutti è quella di essere figli. Se la nostra condizione di fronte a Dio è quella di peccatori e peccatrici salvati per grazia, la nostra condizione di fronte alla nostra umanità è quella di essere figli e figlie. Il comandamento di onorare il padre e la madre si rivolge ai credenti in quanto frutti di un'unione che li precede. L'essere figli ci iscrive in una storia, in termini moderni potremmo dire una storia di desiderio, e fa di noi a nostra volta degli attori di questo desiderio affinché la storia continui.

A partire da questo comandamento che mette il dito su una parte affascinante e misteriosa dell'esistenza vorrei soffermarmi in un primo tempo sulla promessa collegata al comandamento e sul suo significato nella nostra vita di fede. In un secondo tempo mi concentrerò invece sui destinatari del comandamento, cioè sui figli e in particolare sui giovani.

1. La legge e la promessa

Il teologo Dietrich Bonhoeffer definisce il comandamento in questo modo: "Il comandamento è la permissione di vivere come uomini (= esseri umani, *Menschen*) davanti a Dio". Il comandamento non è una regola morale caduta dall'alto ma la conferma della relazione liberante tra Dio e gli esseri umani.

I dieci comandamenti che Dio offre al popolo d'Israele sanciscono un viaggio verso la libertà. Il Dio che permette agli ebrei di fuggire dalla schiavitù in Egitto è un Dio liberatore e la Legge serve a mantenere il popolo nella libertà. Perciò la premessa ai comandamenti è fondamentale, quando Dio dice: "Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù" (Esodo 20, 2).

Le dieci parole di Dio a Israele sono divise in due parti. La prima, i primi quattro comandamenti, riguarda le relazioni tra gli esseri umani e Dio. La seconda parte (si parla anche di "tavola"), gli ultimi sei comandamenti, riguarda le relazioni degli esseri umani tra di loro. La parola che oggi ci interpella è la prima di questa seconda parte. E non è un caso perché questo comandamento collega la prima e la seconda tavola del decalogo.

Infatti il quarto e il quinto comandamento sono strettamente intrecciati. Il quarto comandamento riguarda l'osservanza del giorno di riposo e ricorda all'essere umano che la sua vita non è fine a se stessa ma lode al Signore perché la vita è un suo dono. Con una grande logica dunque il quinto comandamento tratta proprio della vita donata, non più nel senso teologico ma nel senso concreto della vita come frutto dell'unione di due genitori.

Il legame stretto tra il quarto e il quinto comandamento si vede anche dalla loro forma: sono gli unici a formulare un comandamento come invito e non come divieto. "Ricordati del giorno del riposo", "Onora tuo padre e tua madre". La fede nel Dio d'Israele implica una consapevolezza della vita come dono. La mia vita non è nelle *mie* mani ma nelle mani del Signore, creatore della vita in sé e creatore della generazione della vita.

Ho intitolato questa predicazione "una questione di peso", giocando sulla parola "onora". Infatti il verbo ebraico per dire "onorare" ha la stessa radice della parola "pesante" (*kvd*). Il comandamento di onorare i genitori non è solo una questione di rispetto, di affetto o di solidarietà ma credo sia innanzitutto una questione di riconoscimento e di storia. La mia vita è

mia perché mi è stata regalata, non la possiedo come una proprietà ma come una parte personale e unica di una storia comune, quella della mia famiglia in senso lato.

La nostra responsabilità come figli e figlie ci porta a condividere il peso di questa storia con altri. Sappiamo fin dalle tragedie antiche che la famiglia e soprattutto le relazioni tra genitori e figli possono essere luoghi distruttivi, deludenti, tragici, violenti. Più recentemente la psicoanalisi ha fondato la sua teoria sulle relazioni tra genitori e figli e ha mostrato l'importanza di questi legami per la costruzione della propria vita e della propria autonomia.

Il quinto comandamento ci rende consapevoli delle nostre origini, non tanto nel senso biologico quanto nel senso spirituale e storico. La mia storia si iscrive nel regno della vita creato da Dio e l'intimità di questa relazione creatrice la ricevo nel mio essere figlia, affinché la vita continui, affinché la storia non si fermi.

2. La terra e la questione dei giovani

Non è solo una questione di famiglia! Il quinto comandamento non parla della famiglia ma dell'essere figli. Tuttavia il comandamento non si ferma all'invito "Onora tuo padre e tua madre". Infatti il testo prosegue e dice: "affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà". L'essere figli non implica solo l'impegno per i genitori ma comporta un altro legame, il legame con la terra, la terra fisica, il suolo che si coltiva per assicurarsi una sopravvivenza.

L'essere figli forma un tutto, fatto delle relazioni con Dio, con i propri genitori e con la terra. Il dono della vita non è astratto o solo affettivo ma è anche una questione di peso, una questione di comunità, di relazione con il mondo. Per questa ragione il quinto comandamento è anche il primo dei comandamenti che riguardano le relazioni umane. E' un comandamento cardine che ha conseguenze nella vita religiosa e spirituale, nella vita personale e affettiva, e nella vita comune ed economica.

Il quinto comandamento è rivolto ai giovani, alle nuove generazioni, ai figli e alle figlie che hanno davanti a loro la responsabilità per i loro genitori anziani e per il futuro del popolo in cammino verso la terra promessa. Questo è il punto: la legge è promessa. Prendi cura dei tuoi genitori affinché la tua vita sia lunga, cioè affinché tu possa mandare avanti la storia, i progetti, i sogni di coloro che ti hanno preceduto, e affinché la vita che hai ricevuto possa diventare una promessa per quelli che verranno dopo di te.

Nella nostra società, dov'è finito questo meraviglioso intreccio? Che cosa è diventato? Mi colpisce il contrasto tra la speranza e la responsabilità che vengono affidate ai giovani del popolo d'Israele e la fragilità della gioventù di oggi. Mi colpisce la promessa del decalogo e l'incertezza crescente di oggi. Che cosa possono capire i giovani del 2011 di questo discorso sulla storia, sulle radici e sull'orizzonte di vita? O meglio: che cosa possiamo intraprendere per farlo diventare una realtà anche per le nuove generazioni odierne?

Mi sembra che una delle conseguenze più gravi della fragilità della situazione dei giovani sia la mancanza – o addirittura l'assenza – di fiducia. Fiducia in se stessi, fiducia negli altri, fiducia nel futuro. Sarebbe riduttivo dire semplicemente che manca la fiducia perché manca la fede, ma credo comunque che il progressivo allontanarsi dalla fede da parte dell'intera società sia un fattore importante nello smarrimento dei giovani. E questo naturalmente dice qualcosa sulla nostra responsabilità come genitori, come docenti, come credenti.

Non dico che basterebbe riportare tutti i bambini in chiesa per risolvere la questione giovanile. Anzi sono sicura che questo metodo non basterebbe affatto. Penso invece che ci spetti un compito anche piuttosto piacevole ed è, cioè quello di raccontare, raccontare il passato, raccontare la nostra infanzia, i nonni, i genitori, i ricordi. La storia di una famiglia è sempre storia, quindi radici, origini, cultura, tradizioni. Credo che la tentazione più difficile da combattere per i giovani di oggi sia quella dell'identità virtuale che ciascuno, giovane o meno giovane, può crearsi con i mezzi di comunicazione immediati. Sei subito un altro, un'altra, uno pseudonimo, un nickname. Perdi il legame con te stesso e dimentichi la tua storia.

Invio

La vita che riceviamo non la possiamo scegliere. Con le nostre competenze, la nostra curiosità, i nostri progetti la possiamo modellare ma il fondamento di questa energia che ci porta a guardare verso il futuro è altrove. Spesso oggi la fiducia nell'indomani e la fede nella promessa di Dio mancano, soprattutto tra le nuove generazioni.

Allora credo che ciascuno di noi potrebbe mettere in pratica la quinta parola in modo molto semplice: mettiamoci a raccontare la storia della nostra famiglia ai più giovani. Sarà un modo semplice di onorare i propri genitori e di riconoscere in Dio il creatore della vita. Amen.